

# L A S P R O

Rivista di Letteratura, Arti & Mestieri

Anno IV - Numero 16 - Gennaio/Febbraio 2012 - 1 Euro (+ 5 Euro con DVD 107 secondi - Operai del Sud)

FRANCO PINI *Marco Capocchetti Boccia* - MACELLERIA SOCIALE *Renato Berretta* - TI DICO UNA COSA, BORGOGNA SULLE GUANCIE *Fabrizio Gabrielli* - IMPUTATO LIBRO *Luigi Lorusso*  
ANDARE A FINIRE *Monica Mazzitelli* - CENTRO ESTIVO *V. M. Nubivago Scapanuvoli* - COLTIVATE LA VOSTRA RABBIA *Sabina De Rosi*

EDITORIALE  
di *Cristian Giodice*

Morto un porco se ne fa un altro, però tecnico. Ecco come funziona qui da noi, ecco come si svela in modo sempre più palese la differenza tra noi e loro: tra chi opprime e chi viene oppresso. Lentamente anche i più stolti e sprovveduti, spero, sapranno rendersi conto che in Italia ci sono due classi contrapposte, due schieramenti nemici. L'uno composto da una nicchia di farabutti che governa, comanda, foraggiata e indottrinata dalla casta di quelli che a suon di denari dettano le priorità da perseguire per uscire dalla crisi, una crisi creata da loro e che magistralmente fanno pagare a noi, per rimanere illesi (loro). Dall'altra parte ci sono quelli (noi) che lavorano fino a 70 ore la settimana e che non conoscono il riposo del sabato e della domenica. Il tutto per alzare a fine mese 1.200 schifosissimi euro, che così come arrivano così se ne vanno che neanche te ne accorgi. E resti nel loop.

Il loop del continuare ad alzarsi all'alba, faticare fino a sera inoltrata senza avere via d'uscita, alienandosi sempre di più. Poi finisce che non te ne accorgi, che ti ci abitui, perché non hai più nemmeno il tempo di pensarci su e fare mente locale, devi solo lavorare. Perché con ritmi così serrati non hai più tempo per niente, per la socializzazione, per il confronto, per la protesta e non capisci più, perché più ti chiedi, più ti fai domande. Va a finire così (e qui viene il bello) che fai il loro gioco, che paradossalmente diventi complice; complice sì, hai capito bene. Lo diventi nel momento in cui, se riesci ad aggirare un ostacolo, magari usando metodi poco ortodossi tanto cari al fare italiano comune, per appiannare leggermente l'impervia salita della quotidianità, lo fai. Diventi complice perché va a finire che il collega che da più disponibilità di te al datore di lavoro, ti frega ore preziose di fatica, ti toglie guadagno e diventa un nemico.

Complici, complici per necessità, ecco il paradosso! Allora capite bene che valore ha togliersi il sonno, perché ormai di questo si tratta, per portare avanti un progetto ambizioso come *Laspro*?



Illustrazione di *Jasmine Cacciola*

Perché con *Laspro*, attraverso la letteratura, la creatività e l'arte, l'incontro, lo scontro e la discussione, combattiamo l'alienazione sulla quale è fondata la società contemporanea; raccontiamo la realtà perché questo ci interessa, perché il sentire di questa rivista non si ferma ai margini della pagina stampata, ma è sensibile alle foglie e sensibile ai volti incrociati su un autobus sempre troppo pieno; è sensibile all'ignoranza dilagante che è strumento del controllo famelico del quale si nutre il Leviatano, nostro acerrimo nemico, seppur ne siamo le viscere. E in quanto tali lo si può sconfiggere, o almeno rendergli la vita difficile. Come? Opponendosi con tutti gli strumenti possibili, con la cultura ad esempio, o rifiutandosi di lavorare per meno di 10 euro l'ora, o ancora: opporsi all'aumento della benzina abbandonando le automobili (ne compreremo meno, la useremo bene). Rifiutandosi di farsi rappresentare da un'orda di criminali, che ha come unico cruccio il problema di salvaguardare i privilegi di parlamentari, corrotti e mafiosi tutti e tutte, senza distinzioni. Disertare le urne, quando ci chiederanno nuovamente di essere legittimati a sfruttarci e ad arricchirsi sulle spalle di chi conosce il vero significato del sostantivo "sacrifici".

Poi ripenso, e non so perché, a quella donna afroamericana, Rosa Parks, che per opporsi alla discriminazione dei posti a sedere, per i neri e le nere, in fondo agli autobus yankee, in un tempo mai troppo lontano, scelse di non cedere il suo a un bianco che lo reclamava, scelse di fare da sé.

Questo è il balzo in avanti: uscire dall'alienazione, non farsi risucchiare nel loop del lavoro, consuma e crepa, oggi più attuale che mai. Non delegare più!

Certo qualcuno potrebbe recriminarci che in questo modo, parlando di temi così seri, schierandosi in modo così radicale dalla parte di quelli che siamo, una rivista di Letteratura (che è anche di Arti & Mestieri, non dimenticatelo mai!), rischi di perdere quel potere rilassante, quel momento "non penso a niente" che spesso si ricerca dedicandosi alla lettura; che rischi così di non essere piacevole e di generare amarezza e angoscia...

Be', è presto fatto: se è quello che cercate, leggetevi *Topolino*.

## Franco Pini

| di *Marco Capocchetti Boccia* |

Il vento della primavera strapazzava i capelli della gente alla nuova fermata di Magliana del moderno trenino urbano. Un gruppuscolo di persone ben distribuite su oltre dieci metri di banchina si teneva ben distante l'una dall'altra. Una ragazzina sedicenne, continuava a sbadigliare ostinatamente, senza mai chiudere la bocca. Gli sguardi attorno a lei erano proprio stanchi e sfatti. La sua svogliataggine però non era stanchezza. Sembrava proprio noia. Noia di questa città. Questo pensava Ugo mentre osservava attentamente le persone accanto e di fronte a lui, sulle banchine della stazione denominata Villa Bonelli.

Aveva deciso cosa fare guardando quella ragazzina annoiata. Una specie di illuminazione. A quella cazzo di conferenza ci sarebbe andato ma per l'ultima volta.

Per l'ultima volta. Franco Pini alla Magliana c'era venuto ad abitare da poco. Gli era sembrato il quartiere più adatto a lui, fra i tanti che poteva scegliere: praticamente in linea con la sua amata Latina, attraverso la Pontina.

In realtà era l'Eur il quartiere di Roma in linea diretta con Latina, ma lui non poteva permettersela una casa e un negozio all'Eur nonostante negli ultimi anni si fosse trasformato alla grande: da bottegaio a commerciante.

E in fondo la Magliana non era male, era un quartiere che si stava modernizzando, proprio come la sua Latina. Un quartiere ben collegato, con autobus e treno. Un quartiere vicino all'aeroporto e al mare. Un quartiere vicino al centro di Roma.

Un quartiere vicino ai mercati generali, dove avrebbe potuto sempre trovare la frutta e la verdura della sua campagna. Un quartiere con tanti nuovi negozi, strade rifatte, appartamenti ristrutturati, come il suo ovviamente.

Proprio come gli aveva detto la sua amica dell'agenzia immobiliare.

Però della Magliana non capiva molte cose, e forse per questo aveva fortemente voluto che il suo negozio fosse situato proprio al centro di via della Magliana e non all'interno di quel quartiere, che in fondo gli faceva paura. Erano già le cinque del pomeriggio e fra un'ora sarebbe iniziata la conferenza stampa a cui, proprio in qualità di commerciante, anche lui era stato invitato. Era ancora indeciso se andare. L'idea di lasciare Anna e Matilde da sole non gli andava giù. Quelle due avrebbero di certo approfittato dell'occasione per lavorare il meno possibile. Ma l'idea di attraversare Roma dalla periferia al centro in un bellissimo pomeriggio freddo e assolato e fare il suo ingresso, nell'appena restaurato Palazzo delle Esposizioni in qualità di commerciante romano, mischiandosi anche lui ai commercianti e artigiani del centro storico, lo inorgogliava; era un'occasione da non perdere.

Ugo era ancora indeciso se spegnere o meno il suo walkman. Si sarebbe risparmiato volentieri questa conferenza farsa. Di sentire il Kennedy italiano (non bastava l'originale a rompere le palle? Bisognava farne pure una copia nostrana?!) non ne aveva proprio voglia oggi, meglio, molto meglio continuare ad ascoltare Ani di Franco: un po' più arrabbiata, un po' più

libera, da tutto quello che ora lo circondava, lo assediava.

Ugo era proprio stanco di fare questi servizi.

Ugo aveva preso la sua decisione. Avrebbe presto mollato queste boiate e se ne sarebbe andato a fotografare ben altro. Ma cosa?

Nell'ampia e luminosa sala del Palazzo delle Esposizioni, Franco Pini continuava a guardare le giornaliste e le hostess spogliandole con lo sguardo. Sembrava un maiale vestito a festa. I suoi occhi giravano vorticosamente da una donna all'altra con fare libidinoso. Si illuminavano appena entrava una nuova donna nella stanza e faceva subito un commentino neanche troppo a bassa voce all'indirizzo di Ugo, sedutogli accanto.

Ugo si chiedeva chi diavolo fosse questo imbecille.

Franco Pini iniziava a scendere i primi scalini dell'ampia gradinata bianca. Un colpo di tosse roca, sguaiata, al suo fianco lo distolse all'istante dal continuare a guardare le ragazze che uscivano al freddo rabbrivendo, un puzzo vomitevole si era impossessato improvvisamente della sua aria. Ai lati della grande e bianca scalinata la fonte di quel puzzo: un barbone, abbandonato su una coperta, tendeva appena la mano in cerca di qualche spicciolo.

Franco Pini sputa a terra vicino a lui, con tutto il disprezzo di cui è capace.

Ugo scatta una foto.

La prima foto della sua prima mostra.

"Un barbone e un uomo".

diario di bordo

*We liked the same music,  
we liked the same bands,  
we liked the same clothes*  
(Bruce Springsteen, Bobby Jean)

Entriamo nel quarto anno di vita di *Laspro*, entriamo in porto con bastimenti carichi, muscoli tesi e carni da rifocillare, assetati, affamati, arrabbiati, agitati, scossi, eccitati. C'è bisogno di cambiare aria, c'è bisogno di innescare cose, c'è bisogno di aumentare i giri.

Giù al molo ne troviamo gente, basta il fiuto che non ci manca e ci riconosciamo e andiamo. Giri di rum per tutti, questo lo offro io e un altro ci sarà che arriva.

Abbiamo girato per tanto, da soli, reggendo sulle forze dell'indipendenza e, soprattutto, della testardaggine. Ma poi abbiamo fatto una chiamata, "Adunata, gente!", abbiamo lasciato i nostri strofinacci, cime, ormeggi, matite, pennelli e pennellesse e deciso cosa ci serve. Primo, una festa.

Fatta.

Secondo, un'altra festa.

Ok, prendi nota e appuntamento. Il 20 gennaio a Roma, zona Casilina. Terzo, un'unione.

*The union makes us strong*: ce lo insegnano anche i *wobblies*.

Quarto, dei complici. Chiama il Duka e vedi che può fare, *Letteratura & conflitto*, metti su una banda. Ci siamo? Sì, ci siamo.

Chi siamo? Franco Pini e il macellaio, Gabrielli e George Best, balzi in avanti e fughe, e poi c'è Lui.

Ben assortiti, siamo pronti, anche i marosi ci faranno compagnia.

Siam tutti? Quasi, il mozzo ha mal di mare, va un po' per via di terra, dice che ci ritroveremo.

Allora, andiamo?

Certo, andiamo. Tutte e tutti a bordo, gente.

Buona lettura.

BASSA FEDELTA' di Ilario Galati

# Il blues degli uomini liberi

**D**a guerriglieri a musicisti acclamati nel mondo. La parabola dei Tinariwen si intreccia inevitabilmente con la lotta dei tuareg, popolo nomade di origine berbera che per secoli ha dominato incontrastato il deserto del Sahara.

La metafora per la quale uno strumento si possa trasformare in un'arma è piuttosto abusata. La chitarra, in pri mis, data la sua natura e la sua forma, ha spesso stuzzicato la fantasia di musicisti militanti e non. Del resto, il celebre slogan stampigliato sulla chitarra del menestrello americano di fede comunista Woody Guthrie, "questa macchina ammazza i fascisti", ebbe un enorme impatto sull'immaginario collettivo del periodo. Al punto che ancora oggi, l'impegno militante di Guthrie viene spesso stigmatizzato, e a volte ridotto, a quella frase. Anche in Italia, se è per questo, numerosi musicisti hanno spesso sottolineato l'analogia chitarra-arma da fuoco, con la sei corde che spara proiettili a salve ma capaci di colpire nel segno. *Bandito Senza Tempo*, una delle più rappresentative canzoni del gruppo marchigiano dei Gang, da molti considerato il corrispettivo italiano dei Clash, ripropone l'analogia in questione, fondendo due noti brand, uno di chitarre e l'altro di pistole: "un tempo, questo tempo/con un'arma un po' speciale/una Magnum- Les Paul/ spara canzoni che fanno male".

Ma, al di fuori delle metafore, c'è una band che, a un certo punto della sua storia, ha letteralmente appeso i kalashnikov al chiodo per imbracciare le chitarre elettriche. Si chiamano Tinariwen e sono gli autori del tishoumaren, una mistura incredibile di suoni berberi e melodie mutuete dal rock-blues elettrico proveniente da occidente. Tishoumaren è la musica degli *ishumar*, letteralmente "disoccupati", parola che si riferisce alla generazione di giovani esuli tuareg che hanno abbandonato il loro territorio prostrati dalla siccità e dalla repressione delle autorità.

I Tinariwen, che in lingua tamashek vuol dire "deserti", provengono da Tessalit, una città del nord-est del Mali. La loro vicenda è riconducibile alla storia di Ibrahim Ag Alhabib, il fondatore del gruppo che, esule in Algeria, iniziò ad appassionarsi alla musica, tra cui tipiche melodie tradizionali dei tuareg, il blues, il rai, il chaabi marocchino, ma anche la musica angloamericana e in particolare modo il rock dei Led Zeppelin. A differenza di altri grandissimi esponenti della musica del continente nero (e maliana in particolare), come Ali Farka Touré o Toumani Diabaté, nella musica dei Tinariwen, dunque, la componente elettrica è preponderante. Tra gli anni '70 e '80, Ibrahim si costruisce una chitarra e comincia a esibirsi nei campi profughi libici. Li Ibrahim incontra Alhassane Ag Touhami, anche noto come "il Leone del Deserto", e Inteyeden Ag Ableine, due suoi compatrioti che condividono con lui l'esperienza dell'esilio. Anche Ibrahim ha un soprannome, piuttosto curioso a dire il vero: si fa chiamare "Ragazzo Ragamuffin", il che la dice lunga sull'apertura mentale che il giovane ha nei confronti della musica tutta.

All'inizio degli anni '80, dunque, Ibrahim Ag Alhabib, così come tanti suoi coetanei, sceglie la strada dell'esilio. Suo padre è stato ucciso dai soldati del Mali ai tempi della prima rivolta berbera, nei primi anni '60, perché sospettato di fornire munizioni ai ribelli. I campi profughi militarizzati della Libia, allestiti da Gheddafi per addestrare i movimenti di liberazione di diversi paesi africani, accolgono moltissimi giovani tuareg che fuggono da Mali e Niger. È in uno di questi campi che al nucleo originario capitanato da Ibrahim si aggregano anche altri musicisti. Il gruppo diventa subito lo strumento ideale per fare da cassa di risonanza alla causa dei Tamashek, al servizio del Movimento popolare dell'Azawad, che perorava la lotta contro il governo del Mali per l'emancipazione delle regioni del Sahara. Attraverso le audio cassette, proibite sia in Mali che in Algeria (chiunque trovato in possesso delle loro musiche rischiava la prigione), la musica dei Tinariwen raggiunge così i villaggi più sperduti, raccontando storie di esilio e lotta.

Ibrahim e soci, però, prima che musicisti sono soldati, e alcuni di loro partecipano attivamente alla guerriglia nelle zone più calde, come Menaka, un avamposto maliano al confine col Niger. Circolano racconti ai limiti della leggenda, che vedrebbero alcuni di loro lanciarsi in battaglia con il kalashnikov in mano e le Fender Stratocaster in spalla. Guerriglieri veri, dunque, e non semplici gregari con il ruolo di menestrelli della rivolta.

Alla metà degli anni '90 arriva il cessate il fuoco, e i Tinariwen possono dedicarsi interamente alla loro musica: in breve, l'eco di concerti infuocati sui palchi del *Festival au Desert* di Essakane in Mali arriva anche nel vecchio continente. Il loro primo tour, in Francia, è datato '99. Nel 2002 la band pubblica il primo vero disco della al di fuori dei confini africani, *The Radio Tisdas Sessions*, registrato in Kidal dal chitarrista e produttore inglese Justin Adams e dalla cantante francese Lo'Jo. Ma è con il successivo *Amassakoul* (Il Viaggiatore) che i Tinariwen conquistano una platea mondiale. Il secondo lavoro della band, considerato da molti tra i migliori dischi dell'ultima decade, è uno scrigno di suoni lontani e ritmi ipnotici. Le canzoni di *Amassakoul* si reggono su incredibili intrecci armonici intessuti dalle tante chitarre (in alcune registrazioni anche sei) che fondono le scale pentatoniche del blues alle modalità tipiche della musica berbera. È così possibile che, nella musica dei Tinariwen, convivano in armonia assoluta le dodici battute di John Lee Hooker e la musica delle radici dell'immortale Ali Farka Touré, la propensione "combat" dei Clash e le jam lisergiche dei Grateful Dead. Solo con l'ausilio di chitarra, basso e batteria (più a volte il violino a una corda tipico del Mali), i Tinariwen creano musica che oltrepassa le barriere linguistiche e culturali perché non dimentica la tradizione dalla quale proviene. Sono infatti melodie antiche quelle che cantano, e i ritmi, tendenti spesso al raga indiano, sono inconsueti per le orecchie degli occidentali. Lo shock nel "primo mondo" è totale, e ha dell'incredibile anche l'unanimità con il quale il disco viene accolto, persino da celebri colleghi anglo-americani: quell'atteggiamento spocchioso ed etnocentrico proprio delle



star del rock cede il passo a un innamoramento senza tempo. «Ascoltare i Tinariwen è come calare un secchio in un pozzo profondo», dirà Robert Plant. Ed è sulla stessa scia Carlos Santana che attribuisce ai Tinariwen le origini della musica del Mississippi, mentre persino un "giovane" come Thom Yorke ammette di averne copiato i riff e gli intrecci chitarristici per un pezzo dal suo primo lavoro solista, l'elettronico *The Eraser*. Anche Brian Eno, Bono, Elvis Costello e Damon Albarn rilasceranno dichiarazioni di questo tenore.

I ribelli del desert-rock cominciano così a suonare davanti a platee sempre più gremite, da Montreaux a Vancouver, da Honk Hong al festival di Roskilde in Danimarca. Pubblicano nel 2007 *Aman Iman*, che in tamashek vuol dire "l'acqua è vita", e la fama cresce anche tra gli ascoltatori più giovani. La comunità del nuovo rock li accoglie e si esibiscono ai celebri raduni di Glastonbury e di Coachella. Il gruppo intanto prosegue con l'attività dal vivo e intavola numerose collaborazioni: al nuovo disco intitolato *Tassili* (2011), registrato in tre settimane in un deserto roccioso dell'Algeria, partecipano anche i Tv On The Radio e la Dirty Dozen Brass Band.

Siamo arrivati ai nostri giorni: da qualche anno, grazie all'enorme interesse planetario riscosso, la musica dei Tinariwen sta svolgendo l'inevitabile ruolo di apripista a giovani artisti tuareg che trovano, anche in occidente, orecchie attente alla loro musica. Tra questi i francesi d'adozione Toumast, i più politicizzati Terakaft, il cantautore originario del Niger Omar "Bombino" Moctar o i Tamikrest del giovane Ousmane Ag Mossa, classe 1980.

Una nuova generazione di uomini blu pronti a invadere il mondo, dunque. Privati della loro casa e delle loro radici, ma non della loro voce, che continua a cantare storie di esilio e guerra, appartenenza e amore per la natura, sino all'emergere di una nuova coscienza basata sulla non-violenza, che rivendica il diritto di esistere insieme agli altri. Canzoni con in primo piano, sempre e comunque *l'assouf*, parola che in lingua tamashek racchiude l'acuto dolore per la diaspora e quel sentimento di nostalgia per una terra fatta di sassi e sabbia.

## I dominatori del deserto

Il nome Tuareg deriva dall'arabo e significa "popolo dimenticato da Dio" o anche "uomini senza terra": è per questo che la maggior parte delle popolazioni disdegnano questo termine preferendo chiamarsi Imohag, cioè "uomini liberi". Per secoli dominatori del deserto, sono una popolazione nomade di origine berbera che vive nel Sahara. Di costituzione particolarmente alta e snella, praticano un Islam influenzato da tracce di animismo con una struttura sociale che garantisce alle donne una maggiore libertà.

Dopo la sottomissione ai francesi, è con la decolonizzazione che i tuareg vedono il loro paese frantumato in diversi stati: l'area entro la quale praticavano il nomadismo viene così divisa tra gli attuali Sudan, Niger, Mali, Libia, Algeria, Burkina Faso, Nigeria e Ciad, rendendo di fatto impossibili gli spostamenti oltre i confini. Inoltre gli Uomini Blu, nome che deriva dal colore indaco con il quale dipingono il loro turbante, devono fare i conti con le carestie frequenti e col fatto che la loro terra è ricca di minerali e soprattutto uranio, il che richiama multinazionali francesi e cinesi interessate allo sfruttamento. In risposta a questo stato di cose, a partire dagli anni '90, si sono moltiplicati i movimenti di guerriglia tuareg contro i governi di Niger e Mali, i quali hanno risposto con bagni di sangue e un'ulteriore militarizzazione della regione. Alle metà degli anni '90 è stato proclamato il cessate il fuoco, ma ancora oggi e soprattutto in Niger, sono attivi gruppi di guerriglia tuareg che portano avanti la lotta armata per l'indipendenza e l'autodeterminazione politica e culturale del proprio popolo.

Laspro  
rivista di Letteratura, Arti & Mestieri  
n.16 - Gennaio/Febrero 2012

DIRETTORE RESPONSABILE Ilario Galati  
IDEAZIONE E DIREZIONE Cristian Giodice  
ART DIRECTION Nicola Rotiroti (*rotiroti.it*)  
REDAZIONE Renato Berretta,  
Marco Capocetti Boccia, Luigi Lorusso,  
Giusi Palomba.

ILLUSTRAZIONI Jasmin Cacciola,  
Valeria Crociata, Lisa, Marta Mancini,  
Luisa Montalto, Nicola Rotiroti.

HANNO COLLABORATO Sabina De Rosis,  
Duka, Fabrizio Gabrielli, Lui,  
Monica Mazzitelli, Sabrina Ramacci,  
Federica Ruggiero,  
V. M. Nubivago Scopanuvoli.

Tutte le collaborazioni con Laspro sono a titolo gratuito. La proprietà intellettuale di ciò che è pubblicato è dei rispettivi autori e autrici. Per il loro utilizzo rivolgersi alla redazione.

EDITORE  
Luigi Lorusso  
lorussoeditore.it

redazione@laspro.it  
laspro.it  
Laspro c/o Lorusso Editore  
Via di Settecimini, 99 00131 Roma

Abbonamento postale per l'Italia  
1 anno / 6 numeri - euro 10  
su ccp 8855571  
intestato a Luigi Maria Lorusso  
Via di Settecimini 99  
00131 Roma

Tariffe pubblicitarie a modulo  
(mm 60x60)  
pagine interne euro 20  
ultima pagina euro 24

Per pubblicità e abbonamenti  
ordini@lorussoeditore.it

Registrazione Tribunale di Roma  
n. 104/2009 del 30 marzo 2009  
Arti Grafiche La Moderna - Roma

# Macelleria sociale

| di Renato Berretta |

**S**o' macellaro da quann'ero regazzino anzi, posso di, senza paura d'esse smentito da chissacchi che c'ho le prove e puro le testimonianze, quelle che serveno quando bisogna vince na causa pè capisse bene, de fallo da tre generazioni.

Macellaro era mi padre che m'ha 'nsegnato tutti li segreti de sto difficile mestiere che è come n'arte, che ce vole classe pè tajà quei pezzi de carne così grossi che, uno che n'c'è abituato, scappa solo a guardalli. È un mestiere necessario perché, diteme voi si c'avete na risposta, come fai senza un po' de carne drentro li muscoli e drentro ar corpo a cresce bene. E nun me facessero ride tutti quelli che la carne nun la magneno perché so' vegetariani o, come se dice, vegani e dichenò che la carne fa male e che bisogna lassà perde quei poveri animali indifesi. Mi fija la pensa proprio così e na vorta, ner tentativo de convinceme e de riportamme, come dice lei, su la retta via, m'ha portato a na cena de questi che, come se chiameno vegetariani, magnano solo verdure e prodotti de la tera. M'ha detto, a papà magna, impara e statte zitto perché se questi sanno che fai er macellaro tocca fa er record dei cento metri pe' nun pija du insulti o, addirittura, du pizze.

Macellaro era mi nonno, sempre pace all'anima sua, che aprì bottega che saranno stati l'anni cinquanta der secolo scorso, c'era stata la guera e de carne se ne magnava davvero poca. Insomma, me raccontava mi nonno, bisognava avece clienti bboni per fa n'incasso decente, de quelli che se potevano permette de comprà fettine e bisticche perché er monno, da che monno è monno, è stata sempre na questione de ricchi e poveri, de chi c'ha tanto e de chi nun c'ha gnente.

Mi nonno, poi, era bravo e benvenuto da tutto er quartiere e capitava spesso che regalasse quarcosa che j'era avanzato a bottega, quarcosa che li signori disprezzavano me che tornava bbono come er pane pe tanti poveracci che giravano pe er rione.

Sto vizio mi nonno ce l'aveva sempre avuto, puro quando faceva er macellaro sotto padrone. Na vorta, me raccontò un giorno mentre se scolava n'altro bicchiere de vino, venne còrto sur fatto dar padrone mentre regalava na cartata de carne macinata pè

facce er sugo a na signora e cacciato via de sana pianta. Senza preavviso e senza giusta causa come se dice oggi, perché mi nonno mica c'aveva l'articolo diciotto che lo tutelava da l'infamità de li padroni. Insomma, vabbè, sto a divagà, ma poi che dico che faccio er macellaro, sarà un po' de nostargia pe er tempo e er lavoro che fu.

Mò, infatti, nun faccio più er macellaro, faccio pensate n'po' tutta n'artra cosa, faccio addirittura er meccanico. Si riparo le machine, sò passato da taglià la carne co quei pesanti coltellacci che se uno nun c'è abituato solo a guardalli se stanca e je pija male, a sporcamme le mano cor grasso de li motori de le machine. Certo, so lavori differenti, faccio pure movimenti diversi che manco s'annassi in palestra, prima stavo sempre in piedi a servi la gente o a tajà la carne drentro ar frigorifero, mò, invece me movo che sembro n'atleta de quelli olimpionici, me capita spesso de stà per tera accartocciato sotto na carcassa de n'auto che chissà dove sarà annata giranno e se potesse raccontà quante ne ha viste ce tirerebbe fora un romanzo de quelli che ce metto tutta n'estate pè finilli.

Mi fija, che mentre studia cambia un lavoro ogni du mesi, prima stava in un call center mò fa la cameriera dentro a un pub e io che je dico sempre ma quando te sistemi, me dice che puro io so' diventato come lei. Nel senso de flessibile e nun è solo na conseguenza de quello che dicevo prima, d'accartocciame sotto la carcassa de na macchina, ma ner senso sociale, cioè lavoro dove er mercato fa richiesta. Come dichenò quelli che so' bravi co l'economia e in televisione suggeriscono le ricette bone, no pe la cena, ma pè uscì da sta crisi che, cianciano sempre questi che me sembrano tanti ciarlatani, dipenne da li mercati e da la speculazione.

A famme cambià lavoro è stata proprio sta maledetta crisi. Intanto li sordi che incassavo a bottega nun bastavano più perché pare che la gente consuma sempre meno perché meno c'ha da spenne. Così se veste de meno, nun va più in vacanza manco a feragosto e magna puro meno carne. Che la carne, pensavo l'altro giorno mentre tornavo a casa e sentivo er giornale radio, sta a ridiventà un bene de lusso

come ai tempi de mi nonno dopo la guera. Aho, ma vò vedè che quelli come mi fija, come se chiamano vegetariani o vegani c'hanno visto lungo? Che un conto è annà ar mercato e comprà na pianta de insalata, n'altro par de maniche e de saccocce comprà na cartata de bisticche. Ce guadagna er portafoglio oltre che, ma questo lo dice sempre mi fija e quelli come lei, a salute de chi magna e quella de l'animali che così sarveno la pellaccia.

Ho cambiato lavoro pè sordi ma nun solo. Perché nun se vive solo per la vil pecunia, ne la vita ce so puro certi valori e la dignità che nun se deve perde mai.

E io nun je la facevo più a esse insurtato da quando aprivo bottega a quando tiravo giù la seranda de sera. E c'entra sempre sta maledetta crisi, sti boiaccia de economisti e de politici che fanno ste leggi e sti decreti che tajeno salari e pensioni che la gente nun ce la fa più manco a respirà.

Così na vorta successe che na signora che, mentre aspettava che je tajavo le fettine de vitella, fine fine perché troppo arte faceva troppa fatica a masticalle e j'annava tutto drentro a li denti, sfogliava er giornale che tenevo sempre appoggiato sur bancone all'entrata. Insomma a n'certo punto sta signora che, detto tra de noi, sembrava de quelle sempre co' la puzza sotto ar naso, come se dice na radical chicche, se ne uscì dicendo «questi fanno macelleria sociale».

E che so diventato no scienziato, pensai de primo acchitto dall'alto de la mia ignoranza. Poi, però, sta signora precisò er concetto e disse che se riferiva a tutti quei provvedimenti che i governanti avevano preso pè diminui er debito pubblico. Cò tagli a li stipendi, a li pensioni, ai servizi addirittura alle scole pe i ragazzini e all'autobus che è l'unico modo de spostasse pè chi nun se pò permette manco na macchina de seconda mano.

E che c'entro io co tutte ste infamità pensai co' tutta la rabbia in corpo, nun je la feci a tenemme er ceccio in bocca, sbottai e dissi a sta signora co' le maniere da radical chicche, a signò nun se permetta de confonne i macellari come me co sti poco de bono de politici e banchieri. Noi macellari semo gente seria che tutte le matine s'arza p'annà a lavorà e nun è possibile che, da che monno è monno, c'accolleno tutte le peggio zozzerie de s'umanità sempre più a lo sbarajo. Ce chiameno sempre in causa, quando c'è na guera, quando c'è un fatto de cronaca efferato e mò puro perché c'è la crisi economica. Eh no nun ce sto più, quando è troppo è troppo, e sai che ve dico chiudo bottega e vado a fa n'altro lavoro magari sotto padrone. Detto fatto ho chiuso bottega lasciano l'esercizio a uno che, pe la verità, c'ha na faccia che nun s'offennerebbe neanche se je dicessero che fa macelleria sociale.

Io, invece, so annato a fa er meccanico qui vicino. Riparo machine cor rischio, dopo anni de onorata e rispettabile macelleria, de confonne un carburatore co n'pezzo de spezzatino.

Er padrone m'ha detto che nun me poteva fa er contratto e che nun serviva tanto, m'ha detto ancora sto tizio, tra brave persone basta na stretta de mano. Poi però, tornando verso casa ho incontrato er ragazzetto che ce lavorava prima e m'ha raccontato che questo l'ha cacciato via da la sera a la mattina solo perché un giorno cò trentanove de febbre era rimasto a casa sotto le pezze.

A senti sto ragazzetto so passato da la stretta de mano a la stretta ar culo e so corso subito ar cesso. Me so messo comodo e mentre espletavo i fisiologici bisogni ho dato na scorsa ar giornale che m'ero portato via dar bare sotto casa. Ho letto che c'è un governo novo che s'appresta a misure impopolari perché tocca sarva er paese da la speculazione dei mercati e riduce er debito pubblico e lo spredde. Sotto c'erano i commenti di lettori e opinionisti e più de uno se lamentava scrivevano 'ma questa è macelleria sociale'.

Aridaje ho pensato co n'moto de n'dignazione perché er passato da macellaro nun se dimentica. Ma perché ce l'hanno sempre co' sti porri macellari, ma che c'entrano cò tutte ste misure infami che affamano li poveracci? Aho, ma nun sarà che sto spredde è un piatto novo de carne?

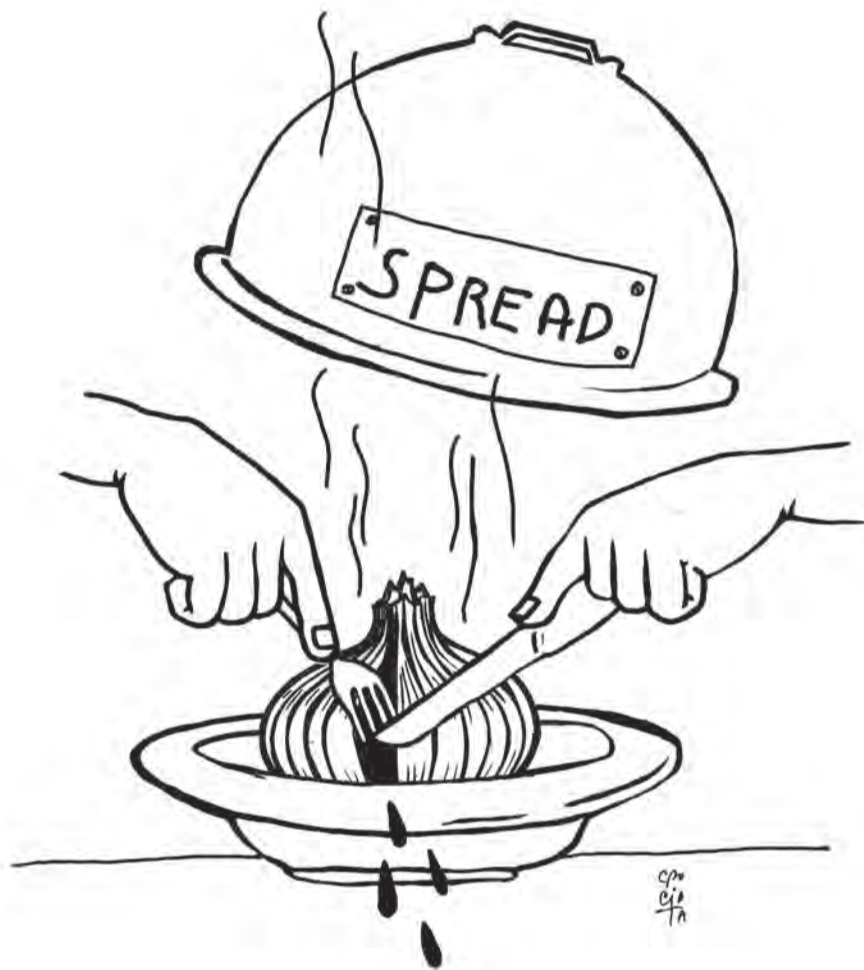


Illustrazione di Valeria Crociata



Silvia Cristofori  
**Il movimento pentecostale nel post-genocidio rwandese. I salvati (Balokole)**  
L'Harmattan Italia,  
pag. 388, euro 38.50

Il Rwanda è un paese africano della regione dei Grandi Laghi il cui nome è tristemente noto soprattutto per l'atroce genocidio, che ha raggiunto l'apice nel 1994, in cui vennero uccise circa un milione di persone in pochi mesi sotto lo sguardo complice e silente dell'occidente. Colonia prima tedesca e poi belga fino al 1962, il ricorso a una artificiosa "differenza etnica" introdotta nel periodo coloniale fu frutto di una volontà semplificatrice di rapporti sociali molto complessi, fondati su clan e lignaggi, che diede vita ad appartenenze identitarie (hutu, tutsi e twa) fondate sul concetto tutto europeo di "etnia".

La ricerca dell'antropologa Silvia Cristofori indaga la diffusione del movimento pentecostale successivo al genocidio, a cui molti rwandesi sopravvissuti sono ricorsi per cercare di dare un senso alla propria tragica esperienza. Le enormi responsabilità di cui si è macchiata la Chiesa cattolica prima e durante il genocidio hanno incoraggiato in tempi recenti la proliferazione di culti minori. La Chiesa, qui come altrove, ha infatti rappresentato il braccio ideologico del colonialismo occidentale e in alcuni casi armato direttamente la popolazione alla vigilia del genocidio, come testimoniato nel libro.

Il movimento pentecostale si affida a profeti che prospettano un accesso prodigioso ai beni materiali e simbolici della modernità. Come cambiano le credenze in una realtà violentemente ridefinita da un avvenimento epocale? *Il movimento pentecostale nel post-genocidio rwandese* è una ricerca importante per sfatare luoghi comuni e stereotipi su cui facilmente si innestano i razzismi.

Federica Ruggiero



Zerocalcare  
**La profezia dell'armadillo**  
prodotto da Makkox  
pag. 144, euro 10

Cerco qualcosa che non mi sia piaciuto in questo libro a che già al tatto ti conquista (è buono anche per incartare il pesce, dicono in quarta di copertina, e così pare), perché - da pernicioso che sono - lo trovo sempre in quello che leggo. Tuttavia, e non mi duole affatto dirlo, questo fumettista e cantastorie della china, ci sa fare veramente. Ho letto di lui in giro, oltre il volume, com'è mio costume, e c'è chi si rode per la sua giovane età; ma io al contrario dico che è una delle cose che mi fa più piacere, la sua quasi giovane età: perché così, ne avrà ancora tante di cose da raccontare. Zero non si chiude a riccio e lascia che a farlo sia il suo incontrollabile armadillo, perverso nella sua onnipresenza e vendicativo nel midollo (un valido totem oso dire). Ci racconta uno spaccato che in molti conoscono e lo fa (distinguendosi) usando uno strumento desueto per i comuni mortali, lo fa con un fumetto pregno della rabbia e dell'onestà di chi sa di cosa parla, di chi conosce le proprie fragilità, di chi è davvero protagonista del suo agire.

Con un tratto deciso e di rara sinuosità, ci fa ride-re a crepapelle anche se dentro in verità vorremmo piangere, o meglio urlare a squarciagola.

È difficile recensire un libro così, potrei darvi quindi alle critiche tecniche per commentarne e lo stile grafico. O ancora all'ipertesto e parlare di Camille. Ma per il rispetto profondo che ho per i lettori e le lettrici, camufferò la mia recensione con le sembianze di una lista di cose che servono per apprezzare questo capolavoro:

creatività  
lealtà  
rabbia verace  
mascelle resistenti  
occhi che sanno cogliere il bello  
testa agile  
quotidianità  
curiosità  
riot-style

Cristian Giodice

# Ti dico una cosa, Borgogna sulle guance

| di Fabrizio Gabrielli |

Vedi se quest'anno il Natale non ce lo passiamo più sereni. Siam lì che cantiamo i carols, deck the hall with boughs of holly falalalalà lalà la-là, mangiamo il pudding, diciamo le preghiere come tutti gl'anni e poi beviamo, come tutti gl'anni: birra. E vino rosso. Una bella bottiglia di vino rosso, francese, arrivato dritto dritto da Liverpool alla drogheria all'angolo; lo stappiamo, che è una ròba che non ce la saremmo mai immaginata, noi, permetterci una bottiglia di vino francese: il truciolo salta via con un suono come di risucchio, cedevolezza di patafunfete, ed è come se potessi sfiorarla, la gratitudine. Quella bottiglia l'abbiamo comprata coi soldi del mio primo stipendio, capite.

Annie, Dickie, vi voglio un gran bene, ho detto col bicchiere in alto. Crederete mica non abbia fatto fatica.

Dick non è che sorrisse più di tanto, e poi cantava mica, prima, era sempre tipo dove cazzo t'eri cacciato, tua madre è in pensiero, non lo senti che buio, e io ròba come oh, tranquillo, sarà mica colpa mia se devo concedergli la rivincita ogni volta. Dickie veniva a cercarmi mezzo ubriaco e a ogni passo erano bestemmie a morsi. Risaliva Burren Way che lo sentivano da ogni casa, la rabbia infilarsi dai comignoli nei salotti, un passo e un porcodiquà, un passo e un calcio alle cassette della posta, un passo ed un porcodilà, che se l'aveste visto come giungeva ai campetti del quartiere, carico d'astio come una zampogna, ve la sareste data a gambe, voialtri, e m'avreste lasciato lì, solo nel bel mezzo di Cregagh, a cagarmi nelle mutande.

Dickie è stato l'unico padre mio per quindici anni: poi un giorno è arrivato l'arcangelo Gabriele che si chiamava Bobbie, Bobbie il Vescovo, è ha annunciato la lieta novella: Maria, Giuseppe. Annie, Dick.

Da quel giorno ho due padri, uno bestemmia e l'altro no, uno porta la cravatta e l'altro no, uno beve vino francese tutte le sere, l'altro no: da oggi, per una volta, nessuna barriera tra Dickie e l'altro padre mio, che si chiama Matt.

È settembre, è metà settembre, metà settembre e ho diciassette anni, da due anni ho due padri e da oggi cinquantaquattromila cugini, la mia famiglia è larga, che volete farci, anche se in testa ronzano sempre e solo i nomi di Annie e Dickie, con tutto che è un grandissimo stronzo. Gioco la mia prima partita, dovrei eppure sento di non avere niente da dimostrare a nessuno: sono abile, ho fame; ma non sono il migliore, ancora, mi dicono. Potrai diventarlo, pensano. Ce l'hai scritto da qualche parte nei cromosomi, insistono. Sei un fottuto genio. Ma ancora devi crescere.

Devi. Ancora. Crescere.

[...]

Claire è la figliola del droghiere all'angolo, quello che vende i vini francesi.

La bottiglia di vino rosso me la voleva regalare lei, per complimentarsi, perché questo è un Natale speciale, Geordie, mi ha detto, e invece no, ho risposto, proprio perché è speciale la compro coi miei soldi; ho estratto il portafogli e dovevate vederle gl'occhi, le brillavano come due fottute stelle polari, quegli occhi, e a me piace vedere i volti infiammarsi, lo stupore indotto; e non solo, ho continuato, guarda qua, e c'era un pacco, un pacchetto rilucente: è per te, le ho detto, lei è diventata color della Borgogna sulle guance e m'ha solo pisipigliato un non dovevi che puzzava d'ipocrisia, come gl'irlandesi, come i tifosi del Burnley.

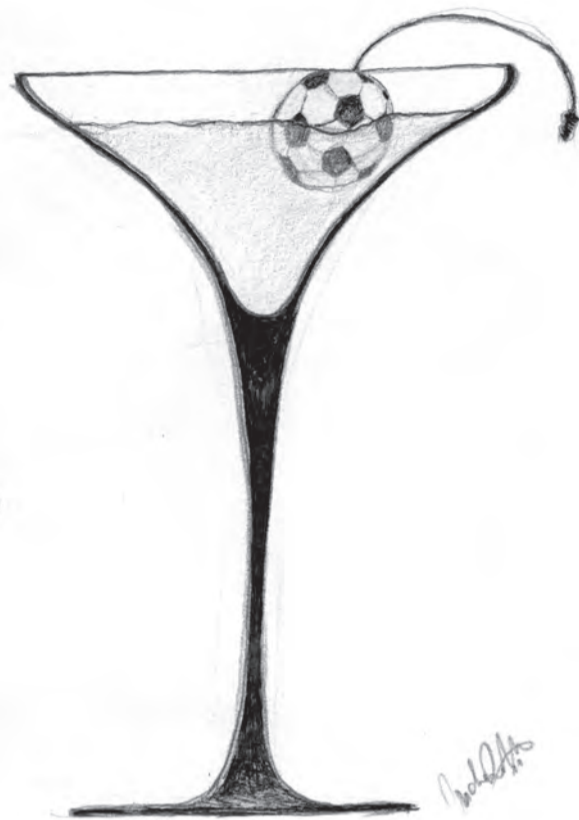


Illustrazione di Nicola Rotiroli

A Claire, questo Natale, regalo un abito di lana alla moda, bordò — noialtri diciamo claret per dire bordò, come claret si chiamano certi vini che stanno esposti sulle bacheche impolverate e infatti vengono da Bordeaux, dove di bordò non c'è niente, all'infuori del vino.

Le ho detto voglio che lo indossi per il Boxing Day, e poi t'accompagno a fare la fatina del Natale coi ragazzini all'orfanotrofio; non ci voleva credere, lei. Non ti fanno giocare nemmeno quest'anno, al Boxing Day?, s'è appremurata di chiedermi; queste feste non me le perdo per niente al mondo, darlin', le ho detto, a Natale si sta con la famiglia e poi voglio stringerti la mano tutt'il tempo, ho accennato canticchiando quella canzoncina di moda, Oh yeah I tell you something I think you'll understand, battendo le mani a tempo, e Claire si faceva più claret del solito; e risa, e neve, e Cregagh, il posto più bello dell'universo.

È dicembre, è la fine di dicembre, è la fine di dicembre e per alcuni Natale era ieri, per altri oggi. Io e Claire ci stringiamo la mano coi pantaloni inzaccherati di neve e le luci a intermittenza nelle iridi. I ragazzini si divertono a scartare i regali. A Claire il vestito di lana bordò sta proprio bene. Le dico: sei un bijou. Però il francese lo so mica. Allora pronuncio tipo: bigeou. Lei sorride, e sulle guance: la Borgogna.

E però, ieri hanno segnato sei reti, dico sei reti, un'onta, una disfatta, me lo racconta in questi termini, Dickie: un'onta, una

disfatta dice. E poi aggiunge saranno state le sei, credo, sì una mezzora fa al massimo, è arrivato questo telegramma, leggi. Leggo, e oh no, dico, se lo scordassero proprio, le feste le passo in casa e questo lo sapevano, possono mica; e Dickie mi fa ma significa che giochi titolare, capisci?; e io tipo che mi viene solo da rispondergli maddai, ti pare, e ci guardiamo per un po', io e Dickie: aveva una faccia diversa, come supplichevole e incredula allo stesso tempo. Annie, c'è anche Annie al suo fianco con il tacchino lasciato nel forno e la cipria sotto i ricci, perché non chiamate al club, suggerisce. Ha sempre qualcosa di perfetto da dire, Annie, e io credo che Claire, un giorno, un giorno in cui io e Claire saremo sposati e felici e nostro figlio ci creerà dei casini, ecco, Claire uscirà dalla cucina con la Borgogna sulle guance e dirà qualcosa di squisitamente definitivo. Però sarà più bella, Claire. E indosserà lo stesso vestito bordò di ieri.

[...]

Claire, le ho detto, dovevi esserci, una figata. Che poi son scesi in campo con le maglie dello stesso colore del tuo vestito, ed era come se ogni volta ti venissi incontro e poi ti schivassi, come quando giochiamo a rincorrerci tra la neve sotto casa mia, facciamo che se riesci a sfuggirmi ti do un bacio, come ti dico sempre, Borgogna sulle sue guance, e poi quell'Elder, oh quell'Elder, non ci capiva una mazza, Moore la passava a Charlton che la passava a me, capisci?, Bobby la passava a me e io sbèm, un dribbling, sbèm, un pallonetto, e poi il goal, oh quel goal, sono come la birra, Claire, non so se mi capisci, ne voglio tanti, voglio che i miei cinquantaquattromila cugini sbavino sempre così, e che papà Matt mi dica vai forte figliolo come l'altro giorno, e Claire mi sorrideva: oddio, era così felice e bella e bordò, tutta bordò, che ogni partita la vincerò per te, le ho detto.

Ed ora devo dirti una cosa.

Cosa? chiede lei.

Una cosa che sono sicuro capirai: voglio tenerti per mano, per sempre.

È il ventisei dicembre, il ventisei dicembre del millenovecentototantuno, Immagine all the people cantano le radio quando cantano con la voce di John Lennon.

Claire all'orfanotrofio come ogni anno, ventisei dicembre e neve e freddo a Belfast, ventisei anni i ricci la Borgogna sulle guance e l'orfanotrofio coi bimbettini che scartano i regali. C'è uno scatolone più grande, quest'anno, dentro ci sono trenta magliettine, trenta magliettine rosse, trenta magliettine rosse con un sette sulla schiena, trenta magliettine rosse con un sette sulla schiena e il simbolo del Manchester United sul petto. Nello scatolone, oltre alle trenta magliette, c'è una busta. Per Claire, c'è scritto.

Dentro la busta, un disco, I want to hold your hand dei Beatles quando cominciavano a essere i Beatles, e tutt'intorno al disco un foglio, scritto sul foglio un messaggio, un messaggio vergato a mano: a Claire che ancora ti penso, c'è scritto, perché per un attimo ho creduto che quelle guance bordò e quella lana del vestito bordò m'avrebbero scaldato per tutta la vita. Non dimenticarmi e io non lo farò con te, t'auguro un buon Natale, c'è scritto, e tutto me stesso, poi.

È firmato Geordie.

George "Geordie" Best.

SPAZI A MARGINE di Sabrina Ramacci

## LA CARTA DEL NOVECENTO

Poi il futuro venne e con sé porto grandi cambiamenti. Questo fu il balzo in avanti, un'anticipazione di quello che arriverà tra qualche epoca. I cambiamenti non sono quelli immaginati dalla letteratura e dai film di fantascienza negli anni in cui il futuro non c'era, ma sono sostanziali poiché coinvolgono abitudini radicate nel tempo.

Scavallato il primo decennio del nuovo secolo possiamo archiviare un po' di files vissuti in questa ultima decade e tornare al passato, al secolo breve, per ricordare cosa abbiamo lasciato indietro. Non servono trattati accademici poiché siamo alla ricerca di cose piccole, di piccoli gesti marginali che non compiamo più da soli pochi anni. È necessario però limitare il campo. Scegliamo, poiché l'abbiamo adesso tra le mani: la carta.

Prendere una cartina stradale, aprirla in macchina e invadere lo spazio, chiedere a chi guida di fare altro spazio, di adattare la guida poiché la cartina si sta, a sua volta, adattando all'abitacolo e a breve lo conquisterà tutto; dove dobbiamo andare? Non importa, la cartina è quella sbagliata e piegarla com'era



quando l'abbiamo aperta sarà un'impresa impossibile. Teniamola così, accartocciata male. Riproviamoci.

Prendere un volume a caso della propria enciclopedia e iniziare a sfogliarlo. C'è tutto e poco di tutto. Ci sono le foto, le date, i testi a colonne strette come quelli dei quotidiani, poi c'è sempre quell'argomento che non si trova mai, del resto non si può avere tutto dalla vita. Poi venne Wikipedia. E ancora. Prendere i pacchetti delle foto stampate su carta. Quelli che contenevano sia le foto che i negativi. Scegliere le foto, per la maggior parte mosse, sfocate, sovraesposte o chissà cosa. Ne

restano meno di 10 di un rullino da 36 pose, bisogna poi prendere un album e metterle in ordine narrativo: un editing dei ricordi. La carta trasparente si stacca lentamente, poi si poggia la foto sulla carta adesiva che lascia una sensazione appiccicosa tra le mani che svanirà quando si tolgono le bolle d'aria tra carta e carta. Sul finire...

L'elenco è infinito ma "prendere" è stato il verbo più usato. Non a caso. Quello a margine tra le righe nonché incipit di ogni gesto, a margine. Prendersi tempo per scrivere è l'ultimo gesto quello che più abbiamo dimenticato e da riconquistare. A cominciare dall'azione. Prendere carta e penna. Scrivere. Poiché negli ultimi venti anni abbiamo modificato il collegamento che esiste tra cervello e impulsi nervosi che generano la scrittura. Oggi il cervello ci chiede di schiacciare tasti e non più di prendere in mano una penna. Se cambia un impulso così radicato nella mente cambierà con il tempo anche il pensiero? Forse sì, del resto ci stiamo preparando al futuro che verrà. A nuovi gesti.

# Imputato libro

## intervista a Manolo Morlacchi

### autore de *La fuga in avanti*

| di Luigi Lorusso |



**L**a fuga in avanti (Agenzia X edizioni, 2010) è la ricostruzione del percorso, politico e biografico, di Piero Morlacchi e Heidi Peusch, milanese lui, tedesca lei, tra i fondatori del primo nucleo delle Brigate Rosse. Una storia tra tante, dunque, come tanti e tante furono coloro che, nel decennio '70, fecero la scelta della lotta armata.

Diverse sono le particolarità del libro rispetto alla tanta memorialistica su quegli anni: la scelta di soggetti in qualche modo laterali nella grande storia di quegli anni, di cui sono

conosciute, spesso in maniera distorta, le figure dei cosiddetti leader o, anche, di coloro che hanno conosciuto una forte esposizione mediatica, soprattutto tra chi ha preso la via del pentitismo e della dissociazione.

Ciò che rende però in qualche modo *La fuga in avanti* unico è il punto di vista: l'autore è infatti Manolo Morlacchi, figlio maggiore della coppia, storico di formazione (con una tesi di laurea sulla lotta armata). Sin dall'inizio, l'autore esplicita la sua partecipazione al libro non come "narratore distaccato" ma partecipe, biograficamente, emotivamente e anche politicamente, a ciò che viene narrato, che copre le vicende della famiglia Morlacchi (un vero e proprio "clan" nel proletariato milanese del Giambellino).

Raccontando queste vicende, Manolo Morlacchi (e la casa editrice che lo ha pubblicato) si è esposto ad accuse e recriminazioni, per aver parlato della propria famiglia e delle scelte fatte senza bisogno di "scuse". Poco dopo l'uscita del libro, Morlacchi viene coinvolto in un'inchiesta su una presunta organizzazione denominata "Per il comunismo. Brigate Rosse", in seguito alla quale passerà 5 mesi in carcere (perdendo anche il posto di lavoro). Nel mese di settembre 2011, Manolo Morlacchi è assolto con formula piena da tutte le accuse.

**Laspro ha ritenuto interessante conoscere il suo punto di vista, anche sul perché un libro possa diventare un caso d'accusa. Puoi raccontarci la tua vicenda giudiziaria e qual è la situazione attuale del processo?**

Il 10 giugno 2009 mi trovavo a Roma per una riunione di lavoro presso la società in cui ero assunto. Nel pomeriggio si presentano tre digos con il compito di perquisirmi e condurmi in questura per delle notifiche che mi riguardavano. Il tutto avviene sotto gli occhi stupefatti dei miei colleghi che non rivedrò più, visto che a seguito di quella "sorpresa" venni prima sospeso e poi licenziato.

Già nei locali della mia ex società mi viene consegnato un avviso di garanzia con il quale vengo informato di essere indagato per associazione sovversiva con finalità di terrorismo (art. 270 bis c.p.p.) e banda armata (art. 306 c.p.p.). Leggendo le carte scopro che nella stessa giornata erano stati arrestati dei compagni. Poi avrei scoperto che la stessa perquisizione era toccata a tanti altri in tutta Italia, tra cui miei amici e parenti di Milano.

Giunti in questura a Roma vengo sottoposto a fotosegnalamento e mi viene notificato il sequestro di alcuni miei beni tra cui il computer del lavoro. Passata la mezzanotte mi lasciano andare e me ne torno a Milano.

Sette mesi dopo, esattamente il 18 gennaio 2010, la Digos torna a farmi visita, questa volta a casa mia. Arrivano verso le 8 del mattino e mi arrestano con le stesse accuse e lo stesso quadro indiziario di sette mesi prima: un paio di telefonate, a loro dire, in codice.

Mi faccio una settimana nel medioevo di San Vittore e poi vengo trasferito a Roma dove subisco l'interrogatorio di garanzia da parte del magistrato che ha predisposto l'inchiesta, Ermilio Amelio. Mi avvalgo della facoltà di non rispondere.

Pochi giorni dopo il tribunale del riesame di Roma conferma la mia custodia cautelare limitatamente alla associazione sovversiva e non per la banda armata. Il controsenso mi appare subito evidente e foriero di sorprese.

Vengo quindi trasferito a Siano, in provincia di Catanzaro, entrando a buon diritto nel circuito degli AS2, ovvero: Alta Sorveglianza 2, ovvero: i detenuti politici per 270 bis d'orien-

tamento marxista-leninista. Questi vengono mandati a Siano e Carinola (AV). Gli anarchici li concentrano ad Alessandria, gli islamici a Macomer in Sardegna.

Per le famiglie mia e del compagno milanese che è con me, si tratta di organizzare lunghi viaggi per venirci a trovare, ma almeno ci troviamo in un reparto con i compagni e in una condizione di detenzione largamente più agevole di tanti detenuti comuni che vivono l'inferno del sovraffollamento.

A fine maggio, durante l'udienza preliminare, veniamo tutti rinviati a giudizio. Siamo sette compagni accusati di far parte di un'organizzazione denominata "Per il comunismo. Brigate Rosse".

Qualche giorno dopo, il 18 giugno, si svolge l'udienza di Cassazione per il ricorso da noi presentato sulla sentenza del tribunale del riesame. In quella sede viene decisa la nostra scarcerazione (mia e di Costantino Virgilio), con delle motivazioni pesantissime per l'inchiesta. Viene scritto, tra le altre cose, che se anche avessimo partecipato a incontri di organizzazione, anche utilizzando tecniche di spedinamento, ciò non comproverebbe la nostra adesione alla ipotetica organizzazione. Di fatto usciamo di galera e parteciperemo al processo a piede libero.

Il 14 settembre del 2010 inizia il processo presso la Corte d'Assise di Roma. A maggio 2011, a processo ancora in corso, muore in cella Luigi Fallico, un mio coimputato nonché mio caro amico. Aveva 57 anni e soffriva di cuore. Negli ultimi giorni aveva più volte segnalato i suoi malesseri, tipici dell'infarto, senza ricevere alcuna cura. L'hanno trovato gli altri compagni che era già morto.

Alla fine delle udienze i pm chiedono pene molto pesanti dai 15 ai 6 anni.

Il 21 settembre 2011 la corte emette sentenza, assolvendo con formula piena me, Costantino e Bruno Bellomonte, un compagno sardo indipendentista. Un altro coimputato viene condannato per il solo porto d'armi illegale e scarcerato immediatamente. I due compagni genovesi vengono condannati a 7 anni e mezzo e 8 anni e mezzo, ma non per associazione sovversiva, bensì per cospirazione politica, derubricando di fatto il reato e alleggerendo notevolmente le pene.

I pm faranno senz'altro ricorso in appello.

**Nella lettera che hai spedito dal carcere pochi giorni dopo l'arresto dici: «La fuga in avanti rappresenta una delle ragioni per cui io mi trovo in galera». Lo pensi ancora?**

Il mio libro ha certamente disturbato. Di evidenze in tal senso ce ne sono tante. I pm l'hanno senz'altro letto con attenzione. In tanti mi hanno chiesto che cosa mi fosse mai venuto in mente di scrivere un libro del genere. Ma lo rifarei mille altre volte.

**Il tuo libro rappresenta finora, nella sterminata bibliografia sugli anni della lotta armata in Italia, un caso quasi unico, la memorialistica cioè di un familiare di brigatisti che, come dici tu, non prende le distanze da ciò che racconta. Nella prefazione Cecco Cattaneo dice che questo evita la necessità di quello che chiama "giustificazionismo", doversi giustificare delle scelte fatte in quegli anni. Dopo quello che ti è accaduto, pensi che possa esserci in te o in altri che eventualmente vogliono esprimere un proprio punto di vista "diverso", una forma di autocensura preventiva?**

Al di là del libro, è evidente che quando cadi nelle mani di quello che tu consideri il tuo nemico e che dispone di tutti gli strumenti per annientare la tua natura sociale (le tue relazioni affettive, il tuo rapporto con i figli, le tue amicizie, le tue frequentazioni politiche), è difficile trovare gli "spazi" per riprendere il posto nella lotta che sei stato costretto ad abbandonare. È difficile per mille ragioni, non esclusivamente per motivazioni individuali, ma anche per considerazioni di natura politica. Sono però questioni molto soggettive, che hanno a che fare con le singole circostanze dell'esistenza specifica su cui si abbatte il terremoto del carcere e che non sono mai uguali a se stesse. Vi sono però anche gli aspetti positivi, gli insegnamenti che puoi trarre e che ti aiutano, laddove ve ne sia la volontà, a tornare alla lotta con una determinazione e preparazione politica ancora maggiore. Il singolo caso, dunque anche il mio, conta davvero poco.

**Una delle cose che colpiscono in *La fuga in avanti* è che non è "solo" la storia di Pierino, Heidi e le Br, ma è tutta la storia di una famiglia nel corso di un secolo, dai tuoi nonni fino a te e tuo fratello. Gli anni '70 e la lotta armata si inseriscono**

**in un contesto, in un continuum storico. È questo il contenuto "inaccettabile" del libro?**

L'aspetto "inaccettabile" del libro è che posiziona le Br nel solco dei movimenti rivoluzionari del secolo scorso, e lo fa partendo dal racconto di una famiglia di proletari lontana anni luce dall'immagine stereotipata che si rimanda nei libri e nei film che popolano il mercato dei saperi all'italiana. Una famiglia normale; una famiglia di operai che avevano deciso (come tante altre) di prendere in pugno direttamente le proprie sorti e fare i conti con i propri nemici. Ho sentito tanti compagni usciti da quell'esperienza fare affermazioni del tipo: «Ciò che non ci hanno perdonato, a destra e a sinistra, è l'aver dimostrato con i fatti che "quattro" operai che si organizzano possono rapire il presidente della Democrazia Cristiana». Credo vi sia una verità profondissima in questa parole e che tutto l'armamentario dietrologico che accomuna destra e sinistra oggi, derivi in larga parte da questo aspetto. Non mi stupisce affatto che tanti "compagni" di sinistra preferiscano parlare di "grandi vecchi", piuttosto che soffermarsi sui fatti concreti. È il disperato tentativo di esorcizzare la loro drammatica impotenza e la loro distanza che è anche e soprattutto una distanza di classe.

Nel libro viene senz'altro narrato un continuum; ma è un continuum fatto di tante rotture: con un certo mito della Resistenza, con il PCI, con gli studenti del '68. Le tante fratture che caratterizzano sempre un percorso rivoluzionario.

**Durante il processo o negli atti, si è mai fatto riferimento diretto al libro o a tue prese di posizione pubbliche (articoli, presentazioni, interviste)?**

Il mio libro ha invaso l'aula del tribunale fin dalle prime battute del processo. Credo che le vendite siano aumentate grazie ai pm e alla digos di mezz'Italia. Le mie presentazioni pubbliche sono diventate indizi a mio carico. Una presentazione, in particolare, ha attirato l'attenzione degli inquirenti. Si tratta di un incontro cui parteciparono anche Renato Curcio e Tonino Paroli. I pm hanno più volte "suggestionato" la corte informandola di quali fossero le mie frequentazioni (sic!), valorizzando alcune mie affermazioni fatte nel corso della presentazione. In particolare: gli accenni alla questione dell'unione del politico e del militare nella strategia delle Brigate Rosse; il richiamo all'esigenza di un nuovo internazionalismo proletario; l'uso di espressioni quali "portare indietro le lancette della storia". Ebbene, questi instancabili inquirenti sono riusciti a trovare vecchi documenti Br dove, a loro dire, si esprimevano gli stessi concetti o le stesse locuzioni, dimostrando così la mia adesione alla lotta armata. L'intero mio intervento a quella serata del 2008 (quaranta minuti) è stato ascoltato in aula durante un'udienza.

**Nel libro non ti risparmi nulla: pubblici lettere che ti scrivevano i tuoi genitori dal carcere, gli articoli di giornale che parlavano di te a 9 anni, la tua foto ai funerali di tuo padre. Questo lo fai per una sorta di "responsabilità storica", del tipo, "questa storia se non la racconto io non può raccontarla nessuno" anche se, come è poi puntualmente avvenuto, può costarti tanto?**

Credo che in tanti possano fare la stessa cosa che ho fatto io. Non mi voglio certo arrogare nessuna "responsabilità storica". E comunque è molto meglio lottare nel proprio tempo a favore della rivoluzione piuttosto che scrivere libri. Un compagno di lotta di mio padre, intervenendo a una presentazione, disse una cosa che condivisi ed lessi a motto per *La fuga in avanti*: "i libri su questo argomento si dividono in due categorie: quelli che fanno danno e quelli che non servono a un cazzo. Il tuo appartiene alla seconda categoria e quindi va bene".

**Per finire una domanda più generale: definisci *La fuga in avanti* come un libro partigiano, dal punto di vista degli sconfitti, ma non arresi. Che ruolo pensi che abbiano la storia e anche la letteratura nella costruzione di un punto di vista antagonista?**

Anche se può sembrare in contrasto con la mia risposta precedente, la memoria e il filo rosso tra le generazioni sono aspetti molto importanti da coltivare. Forse è proprio questo che è mancato negli ultimi trent'anni, lasciando campo libero alle posizioni più viscido e infami. Quindi, nel nostro piccolo, è giusto sfruttare ogni spiraglio per almeno tentare di ristabilire alcune verità che, per definizione, sono sempre verità relative alla nostra volontà rivoluzionaria.

# Andare a finire

| di Monica Mazzitelli |

**M**e li ricordo ancora quegli anni dove nei negozi scambiavo queste battute: «No guardi, la busta non mi serve, c'ho posto nello zaino».

«Ah vabbè, ma guardi che non si paga mica la busta, eh?»

«Sì, no, non importa, non mi serve, davvero, grazie».

La cassiera mi guardava con sufficienza. «Questa si vuole far notare», pensava.

Qualche minuto dopo, in farmacia. Prendevo delle compresse, contenute in un'anonima scatola. La farmacia la poggiava con un gesto automatico su una sottile pila di fogli bianchi con scritte verdi e rosse, veloce come un'operaia in catena di montaggio; facevo appena in tempo a dirle: «Non c'è bisogno che le incarti», ce la facevo per un soffio. A volte non ce la facevo neanche, per cui alla fine stavo attenta e glielo dicevo prima ancora che battesse lo scontrino che non serviva incartare, come una bambina saccente.

Passavo per strana allora. Mi guardavano col sopracciglio alzato. «Il cliente ha sempre ragione ma questa è una rompipalle, chiaro. Perché non sta zitta e prende, come tutti gli altri, che facciamo prima, che c'abbiamo fretta, che tanto è gratis?»

Tutti gli altri, uno a uno, si ricordano il tempo delle buste di plastica e della carta sprecata. È durato quanto e non oltre il petrolio. Quando il prezzo al litro ha iniziato a raddoppiare ogni sei mesi la gente continuava a dire «dove andremo a finire?» ma la busta, anche al prezzo doppio del doppio, costava pur sempre poco, ancora. Magari però la gente iniziava a tenerle da parte, anche quelle piccole che prima si buttavano via. Quelle della farmacia, ad esempio, sempre più minuscole. Alla fine cominciavano a mettere via anche quelle, che gira gira, hai visto?, alla fine se ce l'hai da parte un motivo per usarle scappa fuori.

La farmacia non incartava più da un pezzo le piccole scatoline. Te le davano in mano le confezioni, adesso, con lo scontrino piccolo; gli anziani si lamentavano che non si leggevano i numeri, che li fregavano sul resto, che gli toccava pagare la busta. «Dove andremo a finire?» La questione era soprattutto questo andare a finire. Ma non lo volevamo ancora capire.

Alcuni non ci avevano proprio mai riflettuto, altri erano di quelli che finché durava durava, il mondo era così. Poi c'erano gli anticatastrofisti, che negavano le evidenze e dicevano che erano secoli che la razza umana parlava della fine del mondo, che a ogni intoppo all'apparenza insormontabile la scienza aveva trovato una soluzione. Che era una cospirazione per

far vendere i giornali, che la paura serviva a chi per ragioni sue, magari politiche, promuoveva ostacoli allo sviluppo e il progresso.

Mi ricordo in particolare i più incattiviti, quelli che erano stati bambini nei primi anni '50, dopo la guerra. Lo spreco per loro era una certificazione di status. Se ci rinunciavano si sentivano risucchiare dentro ai film in bianco e nero di De Sica, si ricordavano la puzza del cavolo nell'androne, gli spiccioli ricontati sessanta volte. Si ribellavano, come se la perdita dello spreco fosse uno stivale chiodato che gli pestava la faccia. La materia, per loro, era un diritto. Buttare buttare, con spregio, per riscattare gli antenati straccioni. Usare e gettare, l'inno della fine della fatica. Nel secchio dell'immondizia l'insalata imbustata scaduta da un giorno, senza neanche aprire la confezione per sentirne l'odore, e dietro all'insalata le uova, due giorni, lo yogurt, tre. Nel water venti litri di sciacquone per un decilitro di pipì insieme a dieci strappi di candida carta igienica di pura cellulosa, appena inumidita. L'acqua di risciacquo dell'insalata scolata nel sifone del lavandino invece che nella pentola da scrostare, in modo da fare il lavaggio breve della lavastoviglie. Un tovagliolo di carta a due veli più grande di un vecchio vinile appena appena usato, gettato via due volte al giorno invece di essere riutilizzato come carta da cucina.

Lisa mi rimprovera sempre. Lisa è mia figlia, ha vent'anni e poche chance. Mi dice: «Ma dove avevate la testa? Che ci voleva a mettere i pannelli sopra i terrazzi? Perché non vi siete fermati prima? Dove avevate la testa, a che pensavate voi, si può sapere? Perché non eravate tutti in piazza, eh? Perché?». Non le dico mai che io ero diversa, che ero quella che passava per strana in farmacia. Mi vedo con gli occhi di oggi e so che non era abbastanza, che quello era quasi un vezzo, la pagliuzza al posto della trave.

Lisa sta studiando storia contemporanea, ha appena fatto un seminario sullo sterminio nazista. Ieri è tornata a casa da una lezione e mi ha detto che si sente come gli ebrei, solo che non ha una nazione in cui rifugiarsi, un posto sicuro in cui scappare. Chissà che fine faranno quelli che stanno pagando una fortuna per salire sulle navi spaziali. Le ho detto di provare almeno a passare il test di ammissione, ma dice che di andare non si sa su quale galassia sperduta a morire, dopo anni e anni di viaggi nel nulla passati a bere piscio rigenerato non ci pensa proprio. Meglio qui, tutti insieme. Vitime e carnefici al contempo, per non aver voluto vedere che il salone da ballo era incrinato, cinque minuti prima che il Titanic andasse giù.



Illustrazione di Luisa Montalto

## DILLO A LUI



A 40 anni dalla morte del grande intellettuale grossetano, Luciano Bianciardi, vogliamo qui rendergli omaggio, prendendo libera ispirazione da quella che fu la rubrica che tenne sul *Guerin Sportivo* nel 1970-71. Una rubrica irriverente, dove il "piedone anarchico", rispondeva senza peli sulla lingua alle domande dei lettori e approfondiva quale che sia argomento a suo gusto e piacere. Dopo quattro decenni, affidiamo questo compito a uno degli intellettuali, anzi anti-intellettuale, del nostro tempo, che manterremo nell'anonimato, soprannominandolo divinamente Lui, per evitare, così, che cotanta grandezza possa inibire il lettore o la lettrice dal chiedergli udienza. Oggi come allora la rubrica si presta a chi non sa darsi risposta da sé, o che vuole sentire un parere tra i più accreditati, nonché stuzzicare le corde tese dell'interrogato. Ci rimettiamo quindi al suo Verbo per arrivare dove il comun mortale non può.

Scrivete a: [dilloalui@gmail.com](mailto:dilloalui@gmail.com)

Caro Lui, ho un problema molto grave. Nutro un odio smisurato verso le frasi fatte, i luoghi comuni, e molto facilmente anche verso chi ne abusa. Prendo il 409 al mattino e come in una tragicomica sitcom di quart'ordine mi sembra di poter prevedere tutto quello che i miei vicini diranno durante il tragitto che, manco a dirlo, sembra una deportazione. Lui, io lo so che sono una merdaccia, ma proprio non riesco a tollerarli. Al primo che accenna che "Roma si blocca co du schizzi", mi si ingrossa la vena sulla fronte. Quando il

rappresentante degli anziani inaugura il festival della cartella clinica me scatta un tic al labbro superiore. Se tra un'ascella e una coscia, sento partire la tiritera su sti negri che non sanno l'italiano, per istinto adocchio il martelletto rosso. I teenager coatti mi urtano anche solo alla vista e la signora che puntualmente, anche se ti sei quasi lanciata in velocità fuori dal bus verso la prossima fermata deve comunque chiederti: "Scende?", li sospetto seriamente che la specie umana meriti di riprodursi.

Lui, sento di aver raggiunto il limite. Mi hanno detto che ho bisogno di aiuto, di rivolgermi a qualcuno. Lui, fai tornare in me la speranza di una tolleranza buonista!

Tua devotissima  
GP

Cara devotissima, posso subito tranquillizzarti dicendoti che questa tua frustrazione è cosa riconosciuta da tanti, che come te, si avventurano per la città usufruendo dei mezzi pubblici o solamente frequentando il bar sotto casa. La vita di oggi non ci consente di avvicinarci all'altro con la sensibilità e la dovuta attenzione al disagio, molto spesso nascosto tra pregiudizi, stereotipi e chi più ne ha più ne metta. Sempre più spesso sentiamo l'esigenza di isolarci, di metterci da parte, di ritrovare un silenzio nel quale possiamo ripescare, (ma perché no?) le nostre parole, i nostri pensieri, e non il continuo ripetersi di slogan o come dici bene tu, di frasi fatte. Abbiamo il sacrosanto diritto di riprenderci le nostre elucubrazioni, i nostri desideri reali, di ristabilire una tregua con la paura. E da dove devi cominciare? Probabilmente il primo passo è nel ritrovare il piacere delle piccole cose: nell'assaporare quel dolce amaro delle 10 gocce di Lexotan, nel gustarti quella sensazione di fiamma data da un bicchiere di whisky di prima mattina, nell'annichilirti attraverso lo stordimento causato dalla musica a palla dritta nelle trombe di Eustachio, o nel farti venire un bell'attacco di panico affinché per il tempo del viaggio pensi solo a quello. Di soluzioni ce ne son diverse. Spero di esserti stato utile. Il tuo Lui.

# Centro Estivo

| di V.M. Nubivago Scopanuvoli |

Ieri abbiamo liberato Marco e oggi io mi son preso uno schiaffo con le nocche da mio padre.

Non ho detto niente, per questo papà mi ha nocchiato la guancia. Papà voleva sapere da me cosa aveva combinato Marco, «VOGLIO SAPERE CHE HA FATTO» mi ha sibillato con quel filo di voce che usa quando sta per passare dal dire alle mani in faccia. Io in quei momenti tremo sempre e mi gonfio di paura, direi qualsiasi cosa in quei momenti. Ma stavolta sono stato zitto, non ho detto niente.

Io sta cosa di non dire nulla l'ho imparata ieri, ce l'ha insegnata Pasquale al centro estivo appena è arrivato in classe nostra. Pasquale ha l'età mia e di Marco, ma se lo vedi pensi che abbia almeno 14 anni, sembra uno dei grandi. Appena è entrato in classe ci ha guardati uno per uno, poi ci ha dato i nomi.

Ai piccoli li ha chiamati nani di merda, «AMMAZZA CHE NANI DE MERDA CHE SIETE» gli ha detto. E noi tutti a ridere, solo i nani di merda non ridevano. Tiziano il più piccolo di tutti ci guardava con gli occhi di uno che affoga, stupito e tradito.

Poi è passato a Sciuto e Colace e ha detto «VOI SIETE I PIPPAROLI VERO?», stavolta hanno riso pure i piccoli. Ovviamente subito dopo è stato il turno nostro, mio e di Marco.

Marco ancora rideva a bocca spalancata con quei denti grandi e dispari che sembrano i miei, Pasquale ci è arrivato a mezzo centimetro dai nasi.

«ANVEDI I FRATELLI UGUALI», ci ha detto.

Io ho sentito la rabbia che dalla pancia mi saliva verso la bocca insieme al sapore gommoso del latte che avevo bevuto a mensa, non mi piace quando si accorgono che io e Marco siamo uguali. Mica che non gli voglio bene a mio fratello gemello, è che mi gira la testa quando mi dicono che siamo uguali. Mi sembra come che ci ordinano di esserlo.

Marco è arretrato di un passo e mi ha lasciato solo di fronte a Pasquale, la rabbia mi si è trasformata in paura e il latte della mensa in un rutto soffiato che gli è arrivato dritto in faccia. Marco ha approfittato della sua sorpresa e gli ha sputato, lo sputo si è fermato goffamente sul colletto della maglietta a righe di Pasquale. Lui ha guardato prima lo sputo e poi noi due, incredulo per il doppio ammutinamento. Però mi sa che non era incredulità, stava solo pensando a come reagire. Mi ha afferrato l'orecchio con tutta la mano, più tardi Marco mi ha detto che sembrava che non ce l'avevo più l'orecchio. «SEMBRAVA CHE ERA SPARITO» mi ha detto. Io al posto dell'orecchio sentivo una bolla di fuoco ma non mi ricordo proprio bene perché poi è andato tutto veloce.

Marco si è buttato su Pasquale con un cucchiaio in mano, mica lo so dove l'ha preso il cucchiaio.

Pasquale è riuscito a scansarsi ma solo dopo essersi preso due



Illustrazione di Marta Mancini

cucchiaiate in testa. Un cucchiaio di ferro in testa non fa tanto rumore, il suono sembra quello che fa il giornale arrotolato quando mia madre ci picchia Brina, il nostro gatto, se pisca sul divano. È un suono a metà tra lo stock e il paf, non è metallico. Mi sa che è la testa che comanda il suono che esce, non il cucchiaio. I piccoli nani e i due pipparoli hanno iniziato a strillare, un po' a incitare la rissa e un po' a chiamare aiuto.

Niente rissa, perché Pasquale è rimasto fermo intontito dalla doppia botta e dalla quadrupla mancanza di rispetto, poi sono arrivati due bidelli capitanati da Augusto il capo animatore. I bidelli hanno preso Marco come se fosse Pinocchio e loro i gendarmi. «PORTATELO IN DIREZIONE» ha ordinato Augusto, poi si è voltato verso Pasquale e l'ha guardato con occhi disponibili e gli ha sussurrato «È STATO LUI VERO?».

È qui che ho imparato la cosa che dicevo prima, quella del non dire nulla.

Pasquale ha guardato prima me, come se prendesse fiato prima di tuffarsi, subito dopo ha fissato Augusto e gli ha detto non lo so.

Augusto ha cambiato faccia e ne ha messa su una seria e nervosa, poi se ne è andato in direzione pure lui.

Siamo rimasti in silenzio spiazzati dall'assenza di Marco, ma eravamo tutti pronti a riprendere le cose che stavamo facendo prima del rapimento. I pennarelli e il biliardino erano lì allettanti e pronti a farci andare avanti fino alla fine della giornata, fino al ritorno a casa. Ma Pasquale non sembrava avere voglia di riprendere a giocare. È stato un paio di minuti fermo in mezzo alla classe, esattamente dove mio fratello uguale lo aveva colpito prima con la saliva e dopo con il ferro del cucchiaio, poi pianissimo ha detto «LIBERIAMOLO».

Nel silenzio che c'era, la sua frase ha riempito la stanza, poi come se fosse una torta si è divisa in pezzi destinati a ognuno di noi che l'abbiamo presa e mangiata per poi ritirarla fuori in forma di urlo.

«LIBERIAMOLO- LIBERIAMOLO- LIBERIAMOLO» Eravamo cinque nani di merda, due pipparoli, un fratello uguale e Pasquale e gridavamo. Prima in classe poi nel corridoio del centro estivo e alla fine di fronte alla porta della direzione.

Battevamo con le mani sulla porta e sul muro e continuavamo a urlare. Sembrava che l'avessimo provato mille volte quel coro, le pause e gli acuti.

Dopo pochi minuti di rumore ribelle la porta della direzione si è aperta e una mano ha spinto fuori Marco. Ci siamo spenti appena l'abbiamo visto uscire, era il momento della vittoria ma non avevamo né canti né feste da fare. Pasquale è stato il primo che gli si è avvicinato, Marco si è voltato quasi anticipandolo, come se lo aspettasse.

Lo schiaffo si è stampato sulla guancia di Marco accompagnato da un rumore tagliente, Pasquale si è portato un dito alle labbra e ha fatto il gesto del silenzio, «SSHH».

Marco ha sorriso e si è incamminato verso la classe, noi dietro di lui.

## Coltivate la vostra rabbia

| di Sabina De Rosis |

Nel mio giardino di gelsomini e aromi c'è un germoglio. Fresco, tenero e chiaro. Seppur delicato e fragile, emana luce in mezzo alle piante già adulte. Osservarlo genera in me un sentimento di protezione e di ansia. A volte provo tristezza per il modo e il mondo in cui sta nascendo, ma mai ho pensato di estirparlo perché ne percepisco l'importanza, il ruolo essenziale per la mia vita. È la rabbia. La mia piccola rabbia. Insultata, evitata, etichettata, bistrattata, è rimasta un seme nella nostra generazione. Un seme silente, fintamente morto, seppellito in fondo al nostro stomaco. Ma ora è il tempo della sua nascita. Nel marcio il seme muore e la rabbia sboccia. È tempo. Succedono cose che la fanno crescere in fretta, anche troppo in fretta. Ma io la curo e la abbraccio, la difendo dall'essere precoce, la tengo stretta in mezzo ai seni. Mi fa male e mi fa piangere, mi fa corrugare la fronte e mi fa urlare davanti al giornale. Mi fa impazzire dal dolore, pungendomi per ogni sensazione di impotenza e solitudine. Mi fa mordere il labbro e stringere i denti di notte. Mai mi abbandona la rabbia mentre la stringo. Ma ora è il tempo. La rabbia cresce, la rabbia spunta dalla terra umida, la rabbia emerge dalle ombre. La rabbia è il mio futuro, forse il nostro futuro. La rabbia mi prenderà la mano e mi accompagnerà nella lotta. La rabbia mi darà il coraggio di scavalcare la transenna e di gridare. La rabbia mi darà la forza di denunciare quello che non mi piace. La rabbia mi sta già dando tutto questo. Coltivate la vostra rabbia.



Illustrazione di Lisa

## Letteratura e Conflitto

| di Duka |

Noi lettori siamo abituati, dall'odierna narrativa italiana, a tematiche politiche e sociali che rientrano nel quadro del compatibile e dell'accettabile. Esistono molti volumi, sul mercato editoriale nazionale, che denunciano le mafie, il degrado e la corruzione dei palazzi del potere. Ma rari sono gli esempi di romanzi che mettono in discussione il sistema stesso. Difficilmente troviamo, tranne le poche pagine di autori quasi sconosciuti, tematiche che affrontano questioni come la mancanza di reddito, la vita nelle periferie dove il razzismo e il fascismo sono parte della quotidianità, il potere della finanza e la guerra, voluta da una banda di alcolisti texani, scatenata contro l'umanità. Difficilissimo è poi trovare il punto di vista dei perdenti e dei vinti, la nostra letteratura tende a cancellare i vissuti e i racconti dei protagonisti del conflitto in atto dentro la crisi. Mentre la pavida intellettualità di rango si interrogava con pigritia, sui siti letterari più noti, sull'impegno dello scrittore, ecco riesplodere il tumulto nelle piazze, dal 14 dicembre al 15 ottobre passando per la val di Susa, e lo scontro sociale ritornare all'ordine del giorno. Una nuova leva di rivoltosi è tornata prepotentemente sulla scena e trova nella letteratura, cosa rara nel passato, un momento di lotta efficace quanto gli altri. L'utilizzo della narrativa come strumento di conflitto, nel nostro paese, nasceva con il movimento anti-globalizzazione, che sarà ricordato come il primo assalto contro il capitale della piccola borghesia proletarizzata. Dentro questo movimento, non c'era una delle funzioni storiche del ceto medio - giornalista, medico, avvocato, artista, professore - che non si sia riconvertita in funzione attivistica: medici di strada, legal team, puppet master, reporter alternativi e specialisti dell'economia solidale. Non è un caso che le prime due opere, che hanno usato la letteratura come una forma di lotta, siano state pubblicate subito prima e dopo le giornate di Genova del duemilauno, *Asce di Guerra* dei Wu Ming e *La Banda Bellini* di Marco Philopat. In questo ultimo decennio, con il lavoro intellettuale sempre più precarizzato, la piccola borghesia ha perso quella sua natura che la rendeva inconsistente, una moltitudine a cui bastava il lancio di un lacrimogeno per disperdersi come uno stormo di passerotti. Oggi la sua proletarizzazione ha unito il suo desiderio di sciopero precario con il bisogno di rivolta dei giovani delle periferie. Siamo proiettati in un nuovo scenario di scontro dove il movimento nelle sue pratiche ha affiancato alla musica le varie forme di writing - letteratura e fumetto - per raccontare e narrare il conflitto dentro la metropoli. Di questo e di altro ci interrogheremo nel convegno che si svolgerà a Roma, nel mese di marzo, presso la facoltà di Sociologia alla Sapienza di Roma.

# CAMPAGNA ABBONAMENTI LASPRO 2012



«La nostra scrittura si nutre di suole consumate e copertoni usurati.  
Vibra solo se in movimento»

**abbonati e fai abbonare a**

**Laspro Rivista di Letteratura Arti & Mestieri**

la riceverai direttamente a casa ogni due mesi (1 anno/ 6 numeri)

Con PayPal su  
[www.laspro.it](http://www.laspro.it) - [www.lorussoeditore.it](http://www.lorussoeditore.it)

oppure invia(re) una mail con nome e indirizzo a  
[ordini@lorussoeditore.it](mailto:ordini@lorussoeditore.it)  
e versare 10 euro sul ccp 8855571

intestato a Luigi Maria Lorusso - via di Settecamini 99 00131 Roma specificando la causale "Abbonamento Laspro"

Con il passaggio a 8 pagine e una redazione rinnovata nelle risorse e nei contenuti,  
Laspro torna con nuova linfa a battere lì dove non arriva la letteratura con la L maiuscola.  
Nelle città e nelle periferie, nei posti del lavoro precario, nelle fabbriche, la narrativa e il giornalismo militante ritornano a raccontare la quotidianità di una Crisi non solo economica, ma anche culturale.

## Festa Laspriana

con mostra degli illustratori e illustratrici della rivista,  
aperitivo, reading Laspriano e  
a seguire  
Dj Set Punk Rock con la DJ "EA CRI"

l'appuntamento è per il  
**20 gennaio**  
dalle 19

**al San Rock**  
via casilina 607 Roma